

Universitäts- und Landesbibliothek Tirol

I processi per Nomi, Castelcorno e la dogana di S. Martino a Trento

Neugebauer, Hugo

Rovereto, 1912

II.

crebbe il materiale sì da costringermi a farne un lavoro a parte, mentre avrebbe voluto essere una semplice aggiunta a opera di maggior mole.

Segue ora la storia, sul cui sfondo si delineano due figure di madri: una debole, l'altra forte.

II.

Anna dei Nogarola vedova di Guglielmo signore di Amazia era venuta a conflitti coi figli Tomaso e Giovanni, nati dal suo primo matrimonio con Guglielmo di Castelbarco, per la sua controdote. I due fratelli avevano le rocche di Castelnovo, Castellano e Castelvorno in feudo dalla contea tirolese ⁽¹⁾, e quindi i litiganti si rivolsero al duca Federico per una decisione. Il duca delegò in sua vece alcuni consiglieri che diedero questa sentenza: Tomaso e Giovanni di C. devono sborsare alla loro madre Anna dei Nogarola 2000 ducati, e se non vogliono farlo, le paghino 200 ducati annui per il suo sostentamento. Come pegno sono da consegnarsi alla madre Castelvorno e cinque paesi, Isera, Patone, Lenzima, Marano e Volesino, e inoltre i figli le pagheranno 20 marche annue quale soldo di guardia. I fratelli avranno diritto per sei anni di riscattare il castello, ma dopo la madre sarà libera d'impegnarlo o di venderlo, come le parrà meglio. Tutto questo stabiliamo e ordiniamo noi, sotto pena di 400 marche di multa: 200 al duca e 200 a quelli che eseguiranno la sentenza ⁽²⁾.

Tomaso di Castelbarco, morì durante il viaggio nel varcare il mare per recarsi in cerca di avventure in Terrasanta ⁽³⁾, Giovanni invece non solo non sborsò alla madre il soldo di guardia, ma s'impadronì persino dei cinque paesi che appartenevano al castello, intasandone le rendite, e lasciò la madre a languire nel castello.

In tali strettezze Anna dei Nogarola cedette il pegno al vescovo Alessandro, che in cambio s'obbligò a darle il sostentamento e a lasciar riscattare ai figli (allora non c'era più che Giovanni)

⁽¹⁾ Deposizione di Anna dei N. come tutrice dei figli Tomaso e Giovanni di C. del 1 novembre 1411 (a. t. I. 37, 50) e procura di Tomaso di C. a suo fratello Giovanni del 27 ottobre 1418 (Schatz-Archiv I 231, e Pestarchiv 31, 64).

⁽²⁾ Pestarchiv 31, 64 che non s'accorda in tutto coll'a. t. I. 37, 51.

⁽³⁾ Pestarchiv 31, 64

il castello entro sei anni ⁽¹⁾. E qual contropegno per Castelvorno il vescovo deve averle ceduto il piccolo dazio di Porta S. Martino a Trento ⁽²⁾.

Se possiamo credere all'avvocato capitolare, il vescovo ebbe a soffrire un danno rilevante nel cambio. Infatti egli ricevette bensì Castelvorno quale pegno, ma doveva pagare annualmente 40 marche di soldo di guardia al capitano che custodiva il castello, e non ne godeva le rendite e gli usufrutti, perchè quelli continuava a goderseli Giovanni di Castelbarco. Al contrario Anna dei Nogarola ricavava dal dazio circa 200 ducati all'anno (dunque pari a quelli che le sarebbero venuti da Castelvorno) e con tutto questo il vescovo doveva mantenerla finchè viveva.

Nel 1437 morì finalmente Anna dei N. e Castelvorno venne in possesso del capitolo, perchè Giovanni di Castelbarco non l'aveva riscattato. E allora Giovanni ebbe a temere che la „mano morta“ s'impadronisse dell'eredità paterna. Qual meraviglia ch'egli tentasse di opporsi con tutte le forze. L'occasione non mancava. Nel castello abitava il massaro vescovile misser dott. Filippo di Molveno, ma in grande angustia: la peste gli aveva rapito il fratello e tutti i suoi servi, dei maschi lui solo e il cappellano del castello erano restati vivi. Giovanni di C. assoldò alcuni contadini soggetti al castello, ed essi andarono dal massaro fingendo di piangere la morte di suo fratello e di aiutarlo a seppellirne il cadavere. Davanti al castello il massaro gli accolse con cortesia e gli condusse giù in cantina per trattarli con un po' di vino. Ma appena entrato in cantina, i contadini gli richiusero la porta alle spalle, poi afferrarono il cappellano e lo legarono stretto a una colonna, e poi fecero segno con un fuoco ai seguaci di Giovanni di C. che s'avvicinassero. Questi che stavano in vedetta a Castelvorno vennero e così Giovanni s'impadronì di Castelvorno. I contadini che lo aiutarono nell'impresa furono da lui prosciolti per sempre da tutti gli oneri e i tributi ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Trento, 24 ottobre 1429 (a. t. l. 37, 51).

⁽²⁾ Pestarchiv 31, 64. Nel documento però non c'è parola di questa cessione.

⁽³⁾ Pestarchiv 31, 64. Ai 21 novembre 1477 il vescovo Giovanni nominò il dott. Alessandro de Magis suo governatore di Trento, a giudice di quei contadini della giurisdizione di Castelvorno, che avevano disarmato il massaro del vescovo Alessandro e ai quali Giovanni di Castelbarco aveva condonato la servitù (a. t. l. 33, 15). L'esito di questo processo, a dir vero, non è noto, ma non v'è dubbio, che il giudice ritolse ai contadini la libertà.

Del cattivo contratto colla Nogarola al vescovo Alessandro non rimase che il dazio di Trento, che dopo la morte della Nogarola aveva incamerato. Ma nemmeno il dazio poté goderlo a lungo, perchè quando gli atesini si sollevarono per il loro giovane duca Sigismondo contro il dominio dell'imperator Federico, Trento, ch'era fedele all'imperatore, fu assediata e quando si arrese, Giovanni di C., ch'era cogli atesini, s'impadronì a mano armata del dazio di S. Martino, che una volta aveva posseduto la sua defunta madre come contropegno per Castelcorno ⁽¹⁾.

Avvenne questo nel 1444. Da allora in poi Giovanni e i suoi eredi godettero il dazio di S. Martino finchè il capitolo lo diede in feudo ai Lichtenstein.

Morto Alessandro di Mazovia, ed eletto vescovo Giorgio Hack, Giovanni di C. si presentò da lui e gli diede da intendere che sua madre aveva ricevuto in feudo il dazio di S. Martino dal vescovo Alessandro, ma sventuratamente gli era andata smarrita la lettera d' infeudazione. Lo pregò di credergli sulla parola e di ridargli in feudo il dazio. Il vescovo Giorgio prestò fede al Castelbarco e investì lui e i suoi successori del dazio ⁽²⁾.

Dunque per il dazio pregò il vescovo, ma non volle farlo per le quattro castella e si rifiutò di riceverne da lui l' infeudazione. E quando il vescovo, che da poco aveva preso possesso del Castello del Buon Consiglio gli ricordò il suo dovere, Giovanni gli rispose sorridendo che non era punto tenuto a farlo perchè era barone. Il vescovo non ribattè parola e Giovanni di Castelbarco si licenziò ⁽³⁾.

Sebbene il Castelbarco avesse fatto valere i suoi diritti o reali o fittizi di fronte al vescovo Giorgio colla più grande energia, questi non diede mai a divedere per lungo tempo di nutrir ran-

(1) Così affermava Trento a sua giustificazione senza che l'avversario lo contraddicesse.

Ma a me la questione pare un po' oscura, tanto più che l'imperatore aveva riconosciuto a Giovanni di C. il titolo di barone solo ai 18 gennaio 1443. (Ausserer, Castelcorno, pag. 31). E ormai l'anno seguente Giovanni di C. si sarebbe ribellato al re ?

(2) Avvenne a Caldaro ai 23 febbraio 1447. L. f. t. VI foglio 3 e segg., e foglio 44 c segg.

(3) Testimonianza del sacerdote Nicolino dell'anno 1473 (a. t. t. 32, 42). Il fatto è però singolare. Come mai il Castelbarco avrebbe potuto agire così altezzosamente, se non avesse avuto un appoggio (secreto) nel duca Sigismondo?

core perciò col Castelbarco. Spesso mangiavano alla medesima tavola, di più il vescovo tenne a battesimo Giorgio il primogenito di Giovanni Castelbarco; ma nel suo interno era pieno d'odio per il ribelle vassallo, che si rifiutava di riconoscere l'autorità del signore feudale.

Un anno dopo che Giovanni di C. era stato investito del dazio dal capitolo, suo cugino Aldrighetto gli trasmise il castello di Nomi, che Marcabruno dei Castelbarco aveva ricevuto in feudo pure dal capitolo. Ma quando Marcabruno s'alleò coi Veneziani, il duca Sigismondo lo conquistò colle armi alla mano e lo diede in pegno ad Aldrighetto Castelbarco di Lizzana per 4000 ducati ⁽¹⁾. Ai 20 aprile 1448 Aldrighetto vendette a suo cugino Giovanni Castelbarco di Castelnovo il castello verso un eguale importo e col permesso del duca Sigismondo. 1600 ducati Giovanni li sborsò in contanti, e il resto del debito promise di pagarlo in rate annuali di 300 ducati entro otto anni, e si convenne che l'importi fossero pagati in (gran) parte in vino e biade ⁽²⁾.

Ma Giovanni di Castelbarco non mantenne la sua promessa sì che gli eredi di Aldrighetto, che nel frattempo era morto, vennero in tali strettezze, ch'essi dovettero cedere i loro diritti su Nomi al vescovo Giovanni, per non morir letteralmente di fame. Ciò avvenne il mercoledì prima di San Martino nel 1468 ⁽³⁾.

Il giorno dell'Esaltazione della Croce del 1453 Giovanni baron di Castelbarco lasciava a sua moglie Prassede, nata contessa de Helfenstein ⁽⁴⁾ 2500 fiorini di dote e inoltre 1000 fiorini di controdote e le dava in pegno, col permesso del vescovo Giorgio, il castello di Nomi e il dazio di Trento. E con ciò credeva di aver provveduto bastantemente alla sua famiglia. Ma gli avvenimenti presero una piega diversa da quella che s'aspettava.

I nemici più potenti del Castelbarco erano i fratelli Giorgio e Pietro, conti di Lodron, due esseri intriganti e litigiosi, che

⁽¹⁾ 5 luglio 1446 (a. t. l. 33, 19).

⁽²⁾ A. t. l. 37, 55.

⁽³⁾ L. f. t. VII foglio 77' e segg.

⁽⁴⁾ A. t. t. 16, mm. Da notarsi che Giovanni in questo documento designa e castello e dazio quali feudi capitolari. Del resto più tardi il vescovo Giovanni affermò che Giovanni di Castelbarco aveva commesso un frodo con quelli scritti, perchè la contessa Prassede, allora ancora fidanzata di Giovanni, non aveva ricevuto un centesimo di dote. (A. t. l. 33, 9).

godevano il favore speciale della Serenissima e senza dubbio anche quello di vescovo Giorgio. Sia che gli abbia incitati Venezia, sia che gli abbia incitati il vescovo, sia che abbiano voluto vendicarsi d'un oltraggio ch'era stato inflitto al conte Giorgio da Giovanni Castelbarco, fatto sta ch'essi a mano armata cinsero d'assedio le quattro rocche di Castelnovo, Castellano, Nomi e Castelvorno. In un assalto notturno conquistarono Castelnovo, e allora il Castelbarco cedette loro anche le tre altre rocche⁽¹⁾.

Prima ancora che le rocche cadessero nelle mani dei nemici, Giovanni aveva mandato un messo a Marcobruno Castelbarco di Castelpietra per aiuto e consiglio. Marcobruno non voleva intraprender nulla senza saputa del vescovo e mandò quindi Francesco dei Medici dal vescovo Giorgio, per saper quello che ne pensasse. Il vescovo rispose che Giovanni non aveva mai voluto riconoscerlo per suo signore e che lo lasciava in balia del suo destino. Ma il messo non si scoraggiò e tempestò il vescovo con sì ardenti preghi, che gli fece cambiar opinione. Il vescovo spedì suo fratello Corrado coi signori Antonio de Fatis da Terlagio, Antonio da Lizzana e Francesco Firmian, suo maresciallo, a Giovanni Castelbarco, per comporre col suo arbitrato le questioni coi conti Lodron. Quando i messi vescovili arrivarono a Castelnovo, la for-

⁽¹⁾ Deposizione di Giovanni Kröl, cittadino di Feldkirch, del sabato prima di s. Bartolomeo (a. t. t. 16 seg.) e di Giacomo d'Isera dell'anno 1473 (a. t. l. 32, 42), mentre Trento descrisse l'avvenuto come se prima i conti Lodron avessero conquistato Castelnovo e Castellano e dopo soltanto avessero preso Castelvorno e Nomi. (Pestarchiv 31, 64). Ma se il conte Pietro Lodron ai 15 febbraio 1472 dichiara: „expugnando dictum d. Ioannem per totum unum diem cum effusione sanguinis multorum ex nostris gentibus et quod finaliter dictus dominus Ioannes se vocaverat victum et dederat nobis dicta castra“ (l. c.), noi preferiremo tale racconto a tutti gli altri, e non monta il fatto che il conte Pietro smentisce l'assalto notturno. Si capisce: con tale assalto era certo meno onorevole di un assalto in pieno giorno. E in fine è incerto se Giovanni di Castelbarco si sia arreso ai nemici, andando loro incontro e consegnando le chiavi della cantina e del granaio della rocca (Castelnovo): deposizione di Baldessare Freyberg; a. t. l. 32, 42), o se l'abbiano fatto prigioniero in campo aperto. (Deposizione di Giovanni Kröl). Trento s'appoggiava alla deposizione del Freyberg, per infirmare l'accusa che Giovanni di Castelbarco fosse stato a forza privato dei castelli. Perchè ammesso che egli gli avesse consegnati secondo l'uso di guerra, egli non ne sarebbe stato, a rigor di termine, privato a forza ossia derubato. In altre parole, Trento voleva che la questione fosse decisa secondo le norme del diritto dei popoli.

tezza era già in mano dei Lodron. In una stanza attigua alla sala fregiata di pitture ⁽¹⁾ i fratelli Lodron trattarono col Castelbarco alla presenza dei messi di vescovo Giorgio.

Già un accordo era stato raggiunto e il documento ne era steso, già il Castelbarco si voltava ad Antonio de Fatis colla preghiera di appendere il suo sigillo alla lettera, quando il conte Giorgio in tutta fretta lasciò il castello e rese vano in tal modo ogni accomodamento col vinto nemico ⁽²⁾. Quello che poi sia avvenuto di Giovanni Castelbarco sta avvolto nonostante le diligenti ricerche degli storici nella più profonda oscurità. Gettato a languire in qualche fondo di torre, il superbo „barone“ avrà chi sa quanto sofferto e sarebbe stato da desiderare al disgraziato che i feroci fratelli l'abbiano ben presto fatto „passare da vita a morte.“ — Sigilli, timbri, lettere, registri, denari e gioielli, in una parola quel che aveva di prezioso il Castelbarco, i conti Lodron lo presero per sè, e poi cominciarono a trattar col vescovo Giovanni delle rendite delle rocche conquistate.

Castelnovo e Castellano il vescovo li diede loro in feudo ⁽³⁾, Nomi e Castelvorno invece li tenne per sè. Nomi perchè il duca Sigismondo gliel'aveva lasciato, per risarcirlo delle vettovaglie e delle spese che il vescovo quale supremo capitano del duca aveva dovuto sostenere in campo contro Beseno. Castelvorno come feudo capitolare ormai decaduto.

Nomi fu consegnato dai Lodron senz'altro a un comando del duca ⁽⁴⁾, ma Castelvorno se lo tennero finchè il vescovo non ebbe loro rimesso i seicento ducati, che avevano dovuto spendere

⁽¹⁾ Deposizione di Antonio di Castel Lizzana (a. t. l. 32, 42).

⁽²⁾ Deposizione di Antonio de Fatis da Terlago (l. c.) Secondo il rapporto scritto (Pestarchiv 31, 64) di Trento, i due conti Lodron si sarebbero realmente offerti „consegnare a quel di Trento le due castella di Castelnovo e Castelvorno, ma a patto che anche Giovanni di Castelbarco consegnasse le altre due Castellano e Nomi, che ancor possedeva, finchè le questioni fossero risolte o all'amichevole o secondo diritto.“ Ma già che un paio di righe di sopra sta scritto: „Dopo che i Lodron avevano tolto al Castelbarco le castella, ma però solo Castellano e Castelnovo, mentre Castelvorno e Nomi non erano ancora conquistati,“ noi non crederemo più che tanto a questo racconto partigiano e contraddittorio di Trento e lo posporremo certo alle deposizioni più credibili.

⁽³⁾ L. f. t. VI, foglio 99.

⁽⁴⁾ A. t. l. 33, 15 e 32, 42.

per conquistare i quattro castelli ⁽¹⁾. Castelnovo e Castellano rimasero da quel tempo in poi feudi capitolari della famiglia Lodron.

III.

Durante l'assalto notturno contro Castelnovo donna Prassede era stata separata dal marito.

Col favor della notte e delle tenebre, il piccolo Giorgio — figlioccio del vescovo! — in braccio e Mattia non ancor nato in seno, si avviò alla patria sua Brettenberg. Un pietoso destino diede a lei un secondo marito nel cavalleresco barone Ulrico de Brandis, governatore di Feldkirch, e un valido propugnatore dei suoi diritti e di quelli dei figli minorenni.

E per dir la verità, non si può proprio affermare che Ulrico abbia mostrato in tale questione poca pazienza e costanza!

Più volte scese egli stesso in compagnia di amici a Trento dal vescovo Giorgio e poi dal vescovo Giovanni, andò a Innsbruck dal duca Sigismondo, mandò messi e qua e là: tutto fu inutile. Con ogni pretesto i vescovi seppero trascinar per le lunghe le trattative ⁽²⁾, sin che a Ulrico scappò la pazienza e per aver giustizia si rivolse all'imperatore.

Nel 1466 mandò alla corte imperiale Francesco Sproll. Questi tornò con una missiva, che è andata smarrita, ma il cui tenore era eguale a quello d'una seconda missiva che ci è conservata. Avendo il vescovo tenuto in non cale l'ordine dell'imperatore, il Brandis rimandò alla corte lo Sproll in compagnia di Giorgio Castelbarco. I due riportarono una nuova missiva, datata da Wiener Neustadt ai 2 dicembre 1469 ⁽³⁾, e in essa l'imperatore comandava, conforme alla richiesta di Ulrico Brandis, al vescovo tridentino Giovanni, di restituire agli eredi di Giovanni Castelbarco entro quindici giorni le quattro rocche di Castellano, Castelnovo, Castelcorno e Nomi che i conti Pietro e fu Giorgio di Lodron avevano a mano armata strappata al fu Giovanni di Castelbarco, oppure di venire a un accordo amichevole cogli eredi riguardo alle rocche

⁽¹⁾ Così sta nel rapporto orale degli avvocati di Trento del venerdì dopo Invocavit 1472. (Pestarchiv 31, 64). Secondo la loro deposizione scritta dello stesso giorno il vescovo dovette pagare i seicento ducati per Nomi (l. c.)

⁽²⁾ A. t. t. 16 m, o e segg.

⁽³⁾ A. t. t. 16, d.